

CULTURA ALPINA



Notizie dalla 43^{ma} edizione: dal 30 aprile al 10 maggio
La grande kermesse culturale del
Trento filmfestival affascina sempre
Cinema, editoria, mostre, appuntamenti tematici

Parlare del *Trento filmfestival*, arrivato quest'anno alla 63^{ma} edizione (*la storia di una vita!*) diventa riduttivo se il focus è quello della pura narrazione alpinistica, anche se, lo si deve riconoscere, nell'immediato collettivo appare la più gettonata, la più attesa. Però Trento, con un pensiero maturato (e qui sta la sua unicità rispetto ad altre analoghe rassegne generate via via dopo gli anni sessanta per i vari continenti) lungo stagioni diverse dell'alpinismo è consapevole di avere oggi una funzione distintiva tutta sua, espressione di una scuola, dove la narrazione della montagna va oltre l'avventura, facendosi terreno di una cultura, cui dà voce l'uomo, attraverso una sempre più consapevole responsabilità, verso l'ambiente (il terreno di gioco) che lo ospita. Il patrocinio Unesco, con cui il festival si è fregiato quest'anno, va in questa direzione. Prestigio pure rimarcato dalla visita di una delegazione sudcoreana, della città di Ulja, arrivata a Trento per maturare dal "festival dei festival" ogni possibile conoscenza in vista di avviare il prossimo anno una loro rassegna, non prettamente di richiamo turistico.

Fotogramma da *Alberi che camminano*, la pellicola che la giuria ha dimostrato di non capire.



Chi venisse a Trento soltanto per vedere i film è destinato quindi a cogliere una parte di quanto la rassegna può offrire nei giorni del suo denso calendario, quest'anno sviluppatosi dal 30 aprile al 10 maggio.

Il Festival è infatti una intensa kermesse culturale, che si compenetra nel tessuto della città e la anima con proposte articolate. Al centro d'esse le proiezioni cinematografiche, con le pellicole in concorso e con quelle delle sezioni speciali, ma con esse si intrecciano varie mostre tematiche (a parte riserveremo uno specifico servizio a quella su Quintino Sella, ospitata a Palazzo Trentini), gli incontri letterari in sedi diverse (principalmente nella sala della Fondazione Cassa di Risparmio) e all'interno del tendone di *montagnalibri*, e poi con gli appuntamenti serali, sempre di grande richiamo, all'auditorium Santa Chiara. Su due di essi relazioneremo in particolare, quello che ha avuto ospite Armando Aste, il giovedì, e l'altro per il 150^{mo} delle due prime salite al Cervino, affidato la sera successiva a Reinhold Messner e Harvé Barmasse.

Ma in prima battuta è giusto soffermarsi sui film a concorso, i più attesi.

Non ha avuto lavoro facile la giuria, chiamata a pronunciarsi sui quattordici lungometraggi e sui dodici cortometraggi, perché il materiale nel suo complesso non presentava punte di eccezionalità. Va così anche nelle stagioni cinematografiche, come capita nella vinificazione. Non tutte le annate sono da ricordare.

Ancor meno facile se poi si confrontano esperienze formative diverse, che soltanto l'arte di un valente coordinatore sa condurre a sintesi.

E probabilmente è quanto è mancato, perché a parere nostro una pellicola degna di superare tutte le altre e di candidarsi per il Gran Premio, miglior film del festival, c'era. Ci riferiamo al lavoro del regista Mattia Colombo, che ha firmato *Alberi che camminano*, di cui probabilmente non è stato capito il messaggio, semplice, piano e delicato come sa essere quando è imbevuto di delicatezza e poesia. È la storia di un abete rosso, che tagliato dalla sua sede naturale in un bosco del trentino, prosegue la sua strada e vive la sua vita nelle tavole che da esso sono state ricavate e da quanto artigiani-artisti sanno realizzare. Prodotti che

parlano dell'intelligenza dell'uomo, dalla cassa armonica di uno strumento a corde allo scafo di una barca, alla trasmissione del sapere, quale appunto era da ammirare nei gesti di un carpentiere intento a modellare una tavola con un rito che racchiude in sé millenni di storia dell'uomo.

Il titolo della pellicola prende ispirazione da un brano del vangelo di Marco, che racconta della guarigione di un cieco nato, che quando i suoi occhi incrociano i suoi simili, li vede come *alberi che camminano*.

La pellicola, al di fuori dell'ufficialità del festival, ha avuto notevole accoglienza in due proiezioni cittadine. E anche questo riscontro di pubblico, oltre a quello della critica, induceva a pensare che trovasse menzione nel Palmares. Così non è stato.

Mauro Corona, che del regista è stato mentore, e nel film se ne vede traccia, ne spiega il fascino: «*Sono cresciuto dove gli alberi erano la vita, il fuoco, il lavoro: facevano tutto! Gli alberi camminano perché se tagliamo una pianta questa diventa tavolo, viene venduta e cammina. Tagliando gli alberi mettiamo loro le gambe e l'albero diventa una parte di noi*».

Però l'onda di questa poetica non è stata colta dalla giuria. A domanda specifica nell'incontro con i giornalisti accreditati la risposta è stata: «*Non è parso incisivo nel suo racconto*». Un giudizio sorprendente. Le cantonate sono sempre possibili, anche nella buona fede.

Ma veniamo ai riconoscimenti ufficiali- Due potevano essere prevedibili, anche se non scontati. Riguardavano la genziana d'oro per l'alpinismo e quella per il miglior film di esplorazione e avventura. Diciamo che la giuria ci ha azzeccato, ritrovandosi nell'apprezzamento dell'utenza.

La prima genziana, espressione del Club alpino italiano, (assegnata a Nini firmato da Gigi Giustiniani) ci riporta a un alpinismo dantan, che vede come protagonisti Nini Pietrasanta e Gabriele Boccalatte, compagni di cordata e di vita, purtroppo per una brevissima stagione. Il tempo di ritrovarsi nell'estate del 1932 nel Gruppo del Bianco, dove la Pietrasanta era stata accompagnata dall'amico di famiglia Pietro Ghiglione, di simpatizzare subito, di salire assieme vie importanti, fino al matrimonio nel '36, la nascita del figlio Lorenzo e la morte nell'estate del '38 del consorte, travolto con Mario Piotti da una scarica di pietre, sulla sud del Triolet. E dramma nel dramma mentre Nini col bimbo ed altri familiari era in vacanza, a vista in Val Ferret.

46 Pellicola delicata, *Nini*, densa di tenerissime

memorie, assemblate con bravura dal regista, avendo a disposizione l'archivio di famiglia (corrispondenza e filmini che la Pietrasanta aveva girato con la sua 16 mm, in parete e nell'intimità di casa). Un archivio di cui il figlio Lorenzo nulla sapeva, ritrovato soltanto dopo la morte della mamma. Evidente la rimozione. Con la sua pellicola Giustiniani ci apre "un mondo di ieri", intessuto di un alpinismo borghese, così lontano dall'attuale, frenetico e meccanicistico. Un documento che visualizza quanto della Pietrasanta e di Boccalatte si sapeva attraverso i loro scritti. Tutto su un altro versante *Walley Uprising*, che ci immerge nel regno dell'arrampicata "oltre il limite", sviluppatasi nell'arco dell'ultimo cinquantennio nella Josemite Walley. Pagine antologiche di una controcultura Beatnik, che in questo ambiente trova il terreno naturale per esprimersi, aprendo nel contempo percorsi nuovi all'arrampicata, divenuta poi scuola per tutte le "palestre" del mondo.

Una pellicola nella quale una squadra di tre affermati registi, Nick Rosen, Peter Mortimer e Josh Lowell, ha trasferito, con linguaggio filmico incalzante, il meglio di un immenso materiale che documenta l'attività di più generazioni di alpinisti di punta che si sono cimentate su quelle pareti, dove le imprese epiche dei pionieri appaiono oggi normalità. C'è dell'altro da leggere in questa pellicola, sempre che lo si voglia, ed è quello dell'impatto esistenziale di talune di queste star, amaro e triste, quando non addirittura tragico.

Come si viveva questa libertà? Spesso alla giornata, con periodi sabbatici, intesi come stacco dalla "civiltà", considerata un ingranaggio alienante. Non mancano però d'essere evocati aneddoti curiosi, come quello del cargo caduto nel cuore della notte in un lago nei pressi della tendopoli. Il sopralluogo, effettuato più che altro per

Nini Pietrasanta e Gabriele Boccalatte. Dietro a loro la capanna della Nera.



curiosità, ancor prima della polizia, fa scoprire che il cargo trasportava marijuana.

L'approvvigionamento assicura al popolo dei climber la sussistenza e dell'altro.

Ed ora è d'obbligo parlare di *Coming of Age* di Teboho Edkins e di João Pedro Plácido, vincitori rispettivamente del Gran Premio Città di Trento e della di *Volta à terra* Genziana d'argento per il miglior contributo artistico.

L'impianto delle due pellicole è documentaristico e fintantoché esse restano su questo terreno il risultato è buono, veramente apprezzabile.

Quando si parla di documentari il pensiero va a Robert J. Flaherty, stella polare per chi si misura con questo genere di cinematografia.

Ma le due pellicole citate sono altra cosa, sono dei docufilm, pellicole ibride dove nel documentario che ha un suo specifico linguaggio si inserisce la trama, che porta in scena personaggi con proprie storie da esibire, che è come passare da una bella pagina letteraria alla narrazione per fumetti. Una commistione più appariscente in *Coming of Age*, ove la trama risulta anche banale, essendo incentrata su due ragazze e su due ragazzi, sudafricani del Lesotho, il cui cammino si divarica quando giunge l'ora della scelta per il proprio futuro.

Più vero e delicato il racconto impostato sul giovane che tiene la scena in *Volta à terra*. Anche qui siamo in una remota regione contadina e in più spopolata dalla emigrazione. Un paesino del Portogallo, *Uz*, ove la vita scorre seguendo i ritmi fissi dell'agricoltura e della stalla. E pare che il Cristo di Eboli, descrittoci da Carlo Levi, si sia fermato pure qui. Al centro di questa solitudine un giovane, la cui esistenza sembra ravvivarsi quando nel corso della festa patronale familiarizza e balla con una ragazza. In sé due serie pellicole, che avrebbero potuto dire di più se non fossero state inficciate da inserimenti non strettamente

necessari. Siamo nei docufilm, e si capisce che una cosa è il rigore e altra cosa sono le esigenze di un certo mercato di consumo televisivo.

Probabilmente anche Flaherty sarebbe oggi fuori mercato.

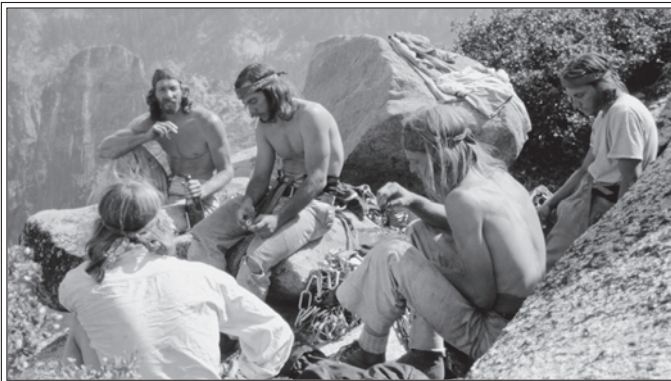
Cosa si può raccontare per immagini in un quarto d'ora? Molto ci dicono due cortometraggi: *Houses with small Windows* del belga Bülent Özkök e *Zement* di Dirk Peuker. Il primo (genziana d'argento) narra di uno spietato meccanismo di punizione e di compensazione posto in atto, secondo regole tribali, nel Kurdistan curdo. Probabilmente è storia di ieri, che il regista di ascendenze turche ha raccolto in famiglia. Vittime due donne e una bambina. L'adultera che viene giustiziata dal clan e poi la mamma, moglie dell'adultero, che si vede strappata la bimba per essere data in compensazione all'altra famiglia. Tutto si intuisce per immagini.

"Un piccolo capolavoro" scrive la giuria nel suo giudizio. Piccolo in quanto breve, ma comunque intensissimo.

Pure *Zement* ha parlato dritto al cuore e gli sono bastati 12 minuti. Siamo ad Ebensee, nell'alta Austria, località vicino a Mauthausen, che nell'ultima guerra ospitava una dependance del noto campo di concentramento. Ora poco resta di quella memoria, perché l'area è diventata, fin da subito, insediamento abitativo. La macchina da presa percorre le vie di questo lindo villaggio, indaga nei giardini, si sofferma sui davanzali fioriti. Pure sui pochi richiami di questo passato. Fra essi l'arco di pietra che segnava l'ingresso al campo. Il silenzio che accompagna le sequenze e la tonalità delle immagini fanno da commento.

Un documento che invita a non rimuovere gli orrori di ieri e di quelli d'oggi, che ne sono figli. Due eventi speciali sono state le serate alpinistiche al Santa Chiara. Quella del giovedì era riservata ad Armando Aste, un "alpinista ricercatore di bellezza e di infinito". L'incarico di stimolare Aste a parlare di sé, della sua attività prestigiosa, della sua etica dell'alpinismo è stato affidato a Elio Orlandi, che non ha avuto difficoltà ad impostare l'intervista, perché attorno a loro stava un auditorium partecipe, che trasudava affetto ed ammirazione verso l'intervistato. "Alpinista operaio" s'è definito Aste, fiero di una autonomia datagli dalla scelta di non vivere di montagna, ma di praticarla a livelli alti, continuando nella attività lavorativa. Come tanti della sua generazione. E poi ha parlato dell'amicizia, conforto anche per il dopo.

Fotogramma da *Walley Uprising*, incalzante antologia di cinquant'anni di arrampicate nello Yosemite.



Questa amicizia l'hanno testimoniata altri "alpinisti operai", Franco Solina, Mariano Frizzera, Angelo Miorandi, compagni di corda di tante importanti salite. Una stura di ricordi, da serate d'amarcord attorno al caminetto, con Mariano Frizzera particolarmente in stato di grazia. E meglio di così la serata non poteva finire. La serata del venerdì è stata invece guidata a Reinhold Messner e a Harvé Barmasse, ai quali erano affidate tre scadenze anniversarie: i centocinquanta anni delle due prime al Cervino, nel luglio del 1865, l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, di cui era prossimo il centenario, e i cinquant'anni della solitaria invernale di Walter Bonatti alla Nord del Cervino. Materiale nella scaletta ce n'era, anche troppo; ed è quanto non ha giovato alla serata. Come non ha giovato, per la ricostruzione storica del Cervino, l'utilizzo del film di Luis Trenker, che dà voce a una corda "tagliata", anziché "strappatasi", come in effetti è ben documentato; quella appunto che legava la guida Peter Taugwalder al giovane Francis Douglas. Comunque una importante serata, che come altre analoghe che il Festival ha fatto entrare nella sua tradizione, ha avuto il merito di stimolare la conoscenza, che dà sapore all'alpinismo praticato. E per finire, una nota sui libri, pure protagonisti della rassegna trentina. *Montagnalibri* resta sempre un punto di riferimento e attorno a questa presenza ruotano gli incontri letterari, senza i quali la grande kermesse culturale del festival non sarebbe più la stessa. Curiosando nello spazio di *Montagnalibri* o attratti da qualche appuntamento in calendario c'è sempre modo di imbattersi in interessanti novità. Così è capitato a chi scrive, il sabato, a festival praticamente già concluso, che con l'intento di salutare l'amico Roberto Serafin, presentatore del volume *Cervino, un viaggio nel mito*, s'è trovato all'incontro con il suo autore, Paolo Paci, scoprendo un'opera di tutto rispetto, che va ben oltre la rievocazione di circostanza. Anche questa "casualità" è il festival. E un suggerimento, con le ultime battute. Riguarda il ripristino delle tre giornate d'antiquariato librario a fine rassegna, anziché nel primo fine settimana. E con questo auspicio del bibliofilo l'arrivederci alla prossima primavera.

Giovanni Padovani

Andar per mostre

Quintino Sella, alpinista e la battaglia del Cervino

Giovedì 30 aprile è stata inaugurata a palazzo Trentini sede del Consiglio della Provincia di Trento, la mostra celebrativa del 150.mo anniversario degli eventi che hanno avuto "in pagina" il Cervino, con le due salite di fatto concomitanti del luglio 1865: quella inglese del 14 e quella italiana del 17.

L'esauriente brochure, curata da Pietro Crivellaro e Ludovico Sella li rievoca, ma in effetti l'impostazione della rassegna, curata con rigorosa ricerca, che è tornata a perlustrare minuziosamente negli archivi della Fondazione Sella, ha posto il suo focus sull'uomo Quintino Sella: lo studente già predestinato al successo, il manager al servizio delle pubbliche istituzioni, l'imprenditore aperto alla modernità, il politico determinato, l'appassionato alpinista.

Una "dinastia" i Sella verrebbe da dire, ripercorrendo la storia di questa famiglia, che ha portato gloriosamente per il mondo l'immagine della loro città, Biella. Emergente in questo ceppo familiare, Quintino Sella, ma a chi sa un po' di montagna viene automatico ricordare il nipote Vittorio, che con le sue lastre fotografiche ha consentito di trasferire al piano il fascino delle altezze e delle esplorazioni, immortalato, con l'attività alpinistica e con le esplorazioni in lande lontane, proprie e al seguito del Duca degli Abruzzi.

Sì, veramente predestinato a onori meritati Quintino Sella, verso i quali si era incamminato appena ventenne, quando dopo essersi laureato in ingegneria idraulica, anziché entrare nell'azienda di famiglia, va a Parigi quale allievo dell'École des mines, mandatovi dal governo sardo per specializzarsi in campo minerario. Vi resterà per quattro anni. Così pure il coetaneo Felice Giordano, il cui nome si ritroverà nel corso delle vicende dell'avventura italiana al Cervino.

E con gli studi esperienze sul campo nei distretti minerari dell'Herz, della Sassonia e della Francia.

Nel 1852 si diploma e il bagaglio acquisito lo mette già sul giusto binario. Inizia a

Locandina della mostra *Quintino Sella e la battaglia del Cervino*, con i protagonisti, diretti e indiretti, della salita dal versante del Breuil: una prima nazionale.

Chambery (la Savoia fa parte ancora del regno sardo) come reggente di quel distretto minerario e dopo un paio d'anni viene incardinato come ingegnere del Corpo reale delle miniere. Così per otto anni, fino al 1860. Un periodo sufficiente, attraverso vari incarichi, per valutarlo a fondo. Ha 33 anni e Cavour lo spinge a far attività politica e a candidarsi. Fa questo passo e viene eletto alla camera nel collegio di Cossano. Vi resterà ininterrottamente fino al 1882, quando si dimetterà per ragioni di salute. Entra alla Camera e sarà comprensibilmente chiamato a far parte del Consiglio delle miniere. È l'inizio di un cursus honorum rilevante, che lo porta ad essere ministro delle finanze nei governi Rattazzi, La Marmora e Lanza, anche se non gli vengono risparmiati giudizi negativi (che gli restano appiccicati ancora addosso nella memoria collettiva) per essere stato ispiratore della legge sul macinato. L'esperienza fuori dai confini patri e i rapporti internazionali gli offrivano una lettura dinamica dei suoi tempi. Così fu per la costituzione del Club alpino

italiano, promossa con una quarantina di aderenti al Castello del Valentino dopo che il 13 agosto 1863 egli aveva portato a compimento la salita italiana al Monviso, assieme ai fratelli Paolo e Giacinto Ballada de Saint Robert e al deputato Roberto Baracco, dando a questa impresa un senso di unità nazionale, essendo il Baracco calabrese.

Ma ancor più si riscontra in lui questa progettualità, a supporto di una immagine politica da trasmettere per l'Europa, nel lavoro silente per dare all'Italia la primogenitura della salita al Cervino, vetta che per i vari tentativi in corso, sul versante del Breuil e di Zermatt, aveva infiammato i salotti, luoghi d'opinione del tempo.

Per chi era fuori dalla "ragion politica" poteva rappresentare nulla di più di una competizione sportiva, per chi invece si trovava in responsabilità di governo, rispondeva a una vera "battaglia". E Crivellaro fa appunto sua l'espressione usata da Felice Giordano in una lettera diretta a Quintino Sella.

Messe alle spalle la salita al Monviso e la costituzione del Club alpino italiano si entra nel nuovo anno. Il 1863 era stato sfortunato per Whymper, con ben quattro tentativi andati a vuoto.

Il giovane Sella si pone in corsa con determinazione (ha 36 anni, è alla Camera da tre anni ed è già ministro) e incarica il deputato alpinista Giuseppe Torelli di un preliminare contatto con Jean Antoine Carrel, considerato, per l'esperienza maturata sul campo con Whymper, l'uomo essenziale per il progetto posto in cantiere, considerato poi che l'ingaggio lo avrebbe tolto al concorrente.

Sella riceve Carrel a Biella, avanti nella stagione. A fine luglio. E i termini dell'accordo devono risultare ben definiti. È quanto si deduce dalla lettera che il 7 agosto Carrel indirizza a Sella per dirgli che la montagna è pulita.

Però poi nulla si fa, nulla accade; e le ragioni non sono chiarite. Si pensa a impegni politici più impellenti di cui Sella dovesse occuparsi. Fortunatamente lo stesso Whymper, per quanto presente nelle Alpi, si disinteressa del Cervino. La stagione successiva si presentava propizia per la cordata italiana. Whymper è al Breuil, ma Carrel a un certo punto (è il momento in cui Felice Giordano, plenipotenziario di Sella, svolge il suo ruolo) si defila, con la scusa della "distinta famiglia italiana" da accompagnare in valle d'Aosta.



Il pero imbrigliato

Quanto Sella aveva in animo, e che la ricerca mette in evidenza, è che egli intendesse, a vittoria avvenuta, cimentarsi con il Cervino. C'è infatti una lettera di Carrel del 18 luglio a Sella, il giorno successivo alla sua "prima", nella quale gli dice d'essere dispiaciuto che non possa salire come *primo monsieur*, stante le cattive condizioni del tempo, tanto più che per accompagnare un *viaggiatore* sentiva la necessità di sistemare qualche passaggio.

Progetto cui Sella invece rinunciò, secondo il pensiero di Crivellaro, per rispetto al lutto che imponeva la ancor fresca sciagura.

Vi salì invece nel 1877 a cinquant'anni, con i figli Alessandro e Corradino e il nipote Carlo Sella.

Fin qui la mostra per quanto attiene agli aspetti, per i più ancora inediti, della salita che portò il 17 luglio 1865 la bandiera italiana sul Cervino e alla individuazione del grande tessitore di questa storia, che è anche storia patria. Ma c'è dell'altro che il visitatore può far proprio dal materiale esposto, non meno importante per penetrare nella conoscenza di una giovane nazione che stava avvicinandosi allo scenario dei potenti d'Europa, per quanto da comprimaria.

Questo "altro" riguarda il passaggio da una economia agricola a una che si apriva all'imprenditoria industriale, specie manifatturiera, di cui la "Famiglia Sella" è la rappresentazione emblematica. Basti dire che il Politecnico di Torino si innesta sulla "Scuola per ingegneri" ospitata al Castello del Valentino, che Quintino Sella avviò nel 1860, pochi mesi prima di entrare nell'impegno politico.

Un ampio libro di lettura, la mostra, di taglio pure storico e sociale, che va oltre la celebrazione dell'evento alpinistico. Biella la ospitò due anni fa nella circostanza della salita al Monviso e dei 150 anni del Cai; poi portata a Trento, ulteriormente arricchita, per altro anniversario, quello dei 150° delle salite al Cervino. Meriterebbe approdasse altrove; diventasse, come si suol dire "itinerante". Sarà sicuramente negli auspici dei curatori, a premio della loro lodevole fatica, e pure negli intendimenti di Umberto Martini, presidente generale del Cai, e di Roberto De Martin, presidente del filmfestival, che alla mostra ha dato rilevante ospitalità.

La conoscenza del nostro passato è scuola per il nostro futuro, che peraltro è già nel presente. **Viator**

Cosa fai? Cosa fai se vedi un pero in fiore inchiodato al terreno, senza respiro, da rovi più grossi delle dita di una mano che salgono in un fitto groviglio avvolgendolo ovunque per poi tornare ad aggrapparsi al terreno disseminato di massi? Rovi pieni di enormi spine a cui sono sfuggiti i due esili rami della cima che salgono dritti, fitti di fiori bianchissimi dai quali sembra uscire una voce che dice: "Avrei una vita tanto bella davanti, ti prego aiutami a viverla!". Cosa fai? Mi ci sono volute tre sere per sentire quella voce. La prima è stata una rapida occhiata a quel pero cresciuto da solo di fronte alla finestra della cucina, in un'area abbandonata a se stessa, fuori dai confini della nostra casa di guardiani e da sempre imprigionato da quel guazzabuglio di rovi. Un'occhiata veloce che mi ha fatto soltanto intuire che qualcosa là fuori non andava, ma intanto era suonato un primo campanello d'allarme.

La seconda, ho guardato i fiori della cima e quelli meno visibili sulle punte libere dei rami più in basso, che per la voglia di vivere erano sfuggiti per poco alla presa mortale dei rovi. Stavo cenando e ho pensato che quell'irrisoria vittoria non sarebbe durata a lungo e presto, magari anche entro la fine dell'anno, quei dannati tentacoli avrebbero vinto per sempre sul pero selvatico giunto col tempo ad almeno quattro metri di altezza. Nulla di più, ma il campanello d'allarme era suonato un'altra volta.

La terza, quei fiori bianchi mi hanno fatto capire la voglia e il diritto di vivere del pero, mentre ho intravisto nei rovi uno strano desiderio di uccidere, di porre fine, come per invidia o cattiveria, a una vita innocente e generosa che avrebbe portato soltanto del bene. Ero appena rientrato dal servizio in diga e invece di metter su cena ho preso dal ripostiglio il falchetto e sono andato in suo soccorso.

Ho lavorato con grande soddisfazione per oltre un'ora, prima tagliando ogni singolo getto spinoso alla base per creare un'area pulita ai piedi del pero, poi per togliere, senza troppo ferire, quegli spinosi tentacoli avvinghiati ovunque lungo il tronco e sui rami. E a lavoro terminato era come se mi fossi tolto un peso di dosso, come se quei rovi li avessi tolti da me stesso, ed ero estremamente felice.

Ora lo guardo, il mio pero, sempre dalla finestra, mentre sto cenando e un sole al tramonto illumina il mio volto insieme ai suoi fiori sui quali fanno festa le api. E vedendolo finalmente respirare a pieni polmoni, felice

della ritrovata libertà che lo porterà a salire sicuro verso l'alto della sua vita, mi chiedo il perché della soddisfazione che provo. Per aver difeso chi era più debole? Per quella piccola mano data alla natura?

Oreste Forno

ATTENZIONE SASSO...!!!

In nome del progresso!

Quanti guasti sull'ambiente (*che abbiamo avuto in prestito dai nostri nipoti!*) in nome dello sviluppo economico.

Quanti guasti e quanto sperpero di ricchezza! Quando meno te lo aspetti la piovra di una surrettizia speculazione, ancorché ammantata di progresso, mette fuori i suoi tentacoli.

Non c'è bisogno di chiedere soccorso informativo alle inchieste dei bravissimi Gian Luigi Stella, Sergio Rizzo e Aldo Cazzullo, succede di capirle anche noi le contraddizioni nella gestione della cosa pubblica. È il caso di quanto si prospetta nel Gruppo del Terminillo, la cosiddetta "montagna dei romani", ben individuabile in giornate serene dal centro della capitale. Il suo versante nord è un'oasi stupenda, rivestita di un patrimonio boschivo che la fa una vera preziosità.

Capita ora che varie sigle associative (oltre una dozzina), che hanno a cuore la montagna e la praticano con rispetto, in testa il WWF del Lazio, siano in allarme e stiano facendo sentire la loro voce, giustamente allarmata per un progetto di "valorizzazione ambientale" che prevede di "rivestire", di imbrigliare il Terminillo con ben 14 nuovi impianti di risalita, che in aggiunta a quelli storici del versante sud, in parte obsoleti ma che non mancheranno di essere opportunamente "ristrutturati", arriverebbero a 22. Insomma se il progetto andrà in porto, la "montagna dei romani" apparirà come un grande Luna Park sciistico, per i pochi mesi di innevamento, su cui il centro Italia potrà provvidenzialmente contare. Le statistiche daranno i loro numeri e gli esperti avranno modo di analizzare i costi/benefici. Immaginiamoci poi cosa sarà d'estate. Una tale mega struttura a servizio di chi? E a seguire altra domanda, non banale. A chi sarà data la gestione (diretta o indiretta

che sia)? Ci pare legittima visto che promotori d'esso risultano essere la Regione Lazio (*fulgido esempio di correttezza amministrativa*), la Provincia di Roma (ma per l'intervenuta riforma deve considerarsi fuori dal giro) e quattro comuni, che gravano sul Terminillo, precisamente Rieti, Micigliano, Leonessa e Cantalice.

Ai 14 impianti di risalita per lo sci alpino si aggiungeranno dieci nastri trasportatori, tanti chilometri di piste, tre bacini di raccolta per complessivi 130 mila metri cubi d'acqua per l'innevamento artificiale, piste per lo sci escursionistico e necessariamente parcheggi adeguati ad una Arena sciistica di tale portata. C'è anche da considerare la valorizzazione "verde" del Luna Park, con nuovi rifugi, chilometri di sentieri per escursionisti, per lo sport equestre, per itinerari di Mountain bike. Strutture, per esempio, di cui gli escursionisti non avrebbero bisogno perché i sentieri ci sono già, e i rifugi anche (ancorché chiusi: basta ripristinarli e metterli in funzione!).

E quali le conseguenze sul patrimonio arboreo? Si parla del disboscamento di oltre 20 ettari di faggeta, la compromissione di pregevoli specie vegetali, con riflessi negativi sulla stessa fauna stanziale. Parliamo dell'orso marsicano, del lupo, dell'aquila. Ma tutta la fauna, specie d'inverno, ha bisogno di tranquillità.

Chi meglio sa di legge e nello specifico di normative sottolinea che il progetto non è compatibile con il Piano paesistico regionale, che consente per il Terminillo soltanto adeguamenti funzionali o complementari delle strutture esistenti. Per di più si tratta di una delle tante aree Zps (Zone di protezione speciale) per le quali è vietata la realizzazione di nuovi impianti di risalita.

Tutta carta straccia questa normativa? E se ciò non bastasse a far riflettere parliamo di copertura finanziaria. Con tempi di magra, quali sono gli attuali da dove dovrebbe provenire? Sono 70 milioni di euro (una bazzecola, destinata comunque a lievitare) dirottati dai *Servizi del benessere per sei milioni di cittadini* verso altro benessere, quello di pochi imprenditori e di un modesto numero di operatori del turismo. E i bilanci in rosso che seguiranno?

C'è di che ragionare sulle endemiche megalomanie di chi governa la cosa pubblica.

Il Calabrone



È in rete il patrimonio dei musei scientifici delle Dolomiti venete

È quanto ha realizzato la Fondazione Giovanni Angelini avviando con l'Università di Padova e con i distretti scolastici la divulgazione del progetto nelle scuole attraverso l'AIG (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia) e la SIGEA (Società Italiana di Geologia Ambientale). Esso è stato ispirato dalle molte ed eccellenti realtà museali legate alle ricchezze "a cielo aperto" e distribuite sul territorio, che hanno come base omogenea la lettura dell'evoluzione geologica delle Dolomiti locali.

L'iniziativa, semplice nella sua intuizione, ha trovato la spinta realizzatrice nella vocazione formativa e di divulgazione scientifica della Fondazione Angelini e nelle potenzialità proprie della moderna tecnologia, che permettono di creare sempre più numerosi percorsi di conoscenza tramite strumenti informatici.

La filosofia del progetto intende promuovere la divulgazione dei contenuti scientifici dei musei come fonte di istruzione permanente. La pagina web di DOMUS (<http://musei.angelini-fondazione.it>) è corredata da itinerari tematici, costruiti in relazione alle peculiarità di ciascun museo, che permettono agli utenti anche l'osservazione all'aperto dei fenomeni naturali descritti all'interno di ogni realtà museale. La *rete museale* prevede anzitutto una correlazione fra i musei coinvolti e intende produrre una conoscenza scientifica più ampia e approfondita del territorio dolomitico nel suo insieme. Molti itinerari sono legati alla presenza sul territorio di geositi, archeositi e siti naturalistici di particolare rilevanza, come nel caso delle *Miniere di Val Imperina*, delle *Miniere del Fursil*, degli *Orridi del torrente Ardo* o del sito archeologico di *Mondeval*.

I musei individuati nel territorio delle Dolomiti venete sono i seguenti:

Museo civico "V. Cazzetta" di Selva di Cadore: descrive in modo didattico la storia del territorio durante il Triassico. Tra gli elementi di maggiore attrattiva, espone la ricostruzione di una parete di Dolomia principale su cui una proiezione oleografica evidenzia le varie piste di dinosauro ritrovate ai piedi del Monte Pelmetto (1985), le prime tracce di dinosauro rinvenute sulle Alpi italiane, che aprirono una serie di studi e ricerche. Si aggiunge una ampia sezione dedicata all'eccezionale rinvenimento della sepoltura mesolitica dell'*Uomo di Mondeval* (ca. 8.000 anni fa).

Museo paleontologico "Le radici della vita" di Danta di Cadore: espone una collezione di fossili vegetali e animali di ambito dolomitico, ma anche provenienti da altre aree, a partire dalla comparsa delle prime forme di vita sulla terra. Tra le eccellenze, alcuni fossili di trilobiti tra i quali un esemplare di *Dicranurus monstrosus* (ca. 400 ml BP).

Museo naturalistico Palazzo Corte Metto di Auronzo di Cadore: racconta la storia naturale della montagna cadarina e dolomitica nei suoi aspetti geologici, geomorfologici, botanici e zoologici, intrecciandosi con la storia dell'uomo sulla base dei reperti archeologici emersi sul territorio dalle fasi protostoriche a quelle alto medievali. L'impostazione innovativa del museo supera quella tradizionale sistematico-classificatoria in modo stimolante e fortemente didattico.

Museo geologico-paleontologico di Agordo presso Istituto minerario "U. Follador": di antica tradizione, nasce già con impostazione didattica nel 1867. Contiene campioni di minerali estratti da numerosi siti minerari agordini e di fossili risalenti al Mesozoico e al Cenozoico, per lo più riferibili alla serie stratigrafica di formazione delle Dolomiti. Tra gli altri sono presenti esemplari di organismi marini come i Graptoliti e coralli del Siluriano (tra 435 e 395 ml BP).

Museo paleontologico "R. Zardini" delle Regole d'Ampezzo di Cortina: espone una delle più consistenti collezioni paleontologiche esistenti a ricostruzione della geologia delle Dolomiti, tra cui numerosi megalodonti, delle più varie dimensioni, provenienti dall'ambiente marino tropicale poco profondo come quello che ha preceduto la genesi delle Dolomiti. Tra le curiosità si possono ammirare le gocce di resina fossile (ambra) dolomitica, quale recente e significativa scoperta nel campo della paleobotanica.

Museo di storia naturale dell' Alpago, a Chies d'Alpago: si visita seguendo varie sezioni - entomologia, mineralogia, geologia, paleontologia e anatomia umana - ma anche un'esposizione con diorami, una xiloteca e un plastico geologico di grandi dimensioni che presenta la visione d'insieme della provincia di Belluno. Carte geologiche e campioni di roccia illustrano i fenomeni franosi tipici del territorio montano bellunese, come la frana del Vajont e del Tessina, ma anche i caratteri del carsismo e della geomorfologia locale.

La pagina web DOMUS prevede per ciascuna realtà museale una scheda inventario con informazioni su: localizzazione e riferimento cartografico, caratterizzazione tematica (es: geo-mineraria, sedimentologica, geomorfologica, paleontologica), presenza di percorsi espositivi e di specifiche raccolte, eventuale predisposizione per la didattica. I testi del sito web in italiano e inglese favoriscono accesso e rapida consultazione. In previsione degli interessi e delle richieste delle scolaresche con grado diverso di scolarità, sono presenti, con finalità pedagogica, *tool* interattivi che permettano il download delle informazioni e l'interazione diretta.

La valenza di tale strumento va oltre la prima immediata fascia di fruitori, cioè i distretti scolastici, che possono sostenere l'attività didattica con il supporto di "lezioni sul campo", per contribuire a trasformare l'insegnamento in scuola attiva e viva, scuola gioiosa. Va oltre per diventare di utilità alle associazioni e ai singoli che integrano la frequentazione della montagna con le conoscenze degli ambienti praticati. È quel pizzico in più che dà sapore all'attività, alpinistica o escursionistica che sia.

Tale la ragione per la quale segnaliamo ai nostri lettori quanto offre il web DOMUS, esprimendo apprezzamento per quanti hanno contribuito alla promozione del progetto.



Lettere alla rivista

Un alpinismo a misura d'uomo

Cortina d'Ampezzo, maggio

Caro direttore,
ho versato or ora il contributo 2015 a "GM", ma non so se sono in arretrato coi contributi degli anni scorsi: eventualmente saldo volentieri i miei debiti. Complimenti per il numero di gennaio-marzo; ho apprezzato soprattutto il lavoro del dottor Sorge: *Nei libri di rifugio e di vetta la storia del nostro alpinismo*, argomento cui anch'io ho dedicato qualche ricerca, che vorrei continuare. La rivista mi soddisfa, soprattutto perché non parla mai di exploit ma di un alpinismo a misura d'uomo, e la leggo sempre con piacere: unica cosa, avanzando l'età e calando le diottrie, i caratteri sono piccoli!
Grazie, buon lavoro.

Ernesto Majoni

*Caro Majoni,
il rapporto con i lettori "esterni" al sodalizio è di condivisione e di amicizia. Il contributo ne è segno. Però la nostra struttura "disorganica" non consentirebbe di impostare del resto un "ufficio abbonamenti" perché pure da noi tutto si regge sul volontariato, su una carica che rende possibile l'impossibile, come nel caso del calabrone, che "scientificamente" non potrebbe volare. Ma anche le tue attestazioni di apprezzamento aiutano e sostengono, rendendo possibile quanto apparirebbe non possibile.*

Sul carattere delle rubriche hai ragione. "Gli è" che l'impianto della rivista ci è stato firmato (e donato) da un illustre grafico e porvi mano si rischia di scompensare. È questa la ragione che per le cronache sezionale si continua con il corpo 7/8. Una volta erano numerose e v'era problema di spazio. Ora sono meno e quindi vedremo. Grazie anche per questo.

La Commedia, fonte di sapere!

Verona, 20 maggio

Caro direttore, caro amico, sono un assiduo lettore della rivista *Giovane Montagna*; ora per colpa dell'anagrafe cammino sempre meno ma fortunatamente leggo e viaggio con la memoria.

La montagna è sempre nel mio cuore. A diciannove anni – gennaio 1943 – mi hanno messo in testa il cappello alpino, sotto l'ho imbottito di tutto il resto. I libri dei rifugi che la rivista ci propone trasmettono grandi fatiche, soddisfazioni di luce e immensi panorami, che indirizzano ad un pensiero più alto. Il prologo è per dire che la rivista è sempre bella e il primo fascicolo di quest'anno particolarmente interessante. La lezione ornitologica della *Commedia* mette un lago al posto del cuore, ti invita a rileggere le cante alla ricerca di preziosità che hanno dell'incredibile. Il *Sommo* aveva un acuto spirito di osservazione e pure l'arte di manovrare nelle sue terzine colombe e stornelli, falconi e augelli vari. Un uomo di "fornelli", quale io sono, si avvicina con umiltà al Poeta essendogli arduo aver dimestichezza con il suo patrimonio culturale, ma "trovato il piatto pronto" nella rivista di *Giovane Montagna*, caro direttore, gli viene l'appetito (senza gli stimoli falsi dell'aperitivo) per leggere e rileggere e imparare tutto quello che si può. Grazie, dunque, dal tuo vecchio amico.

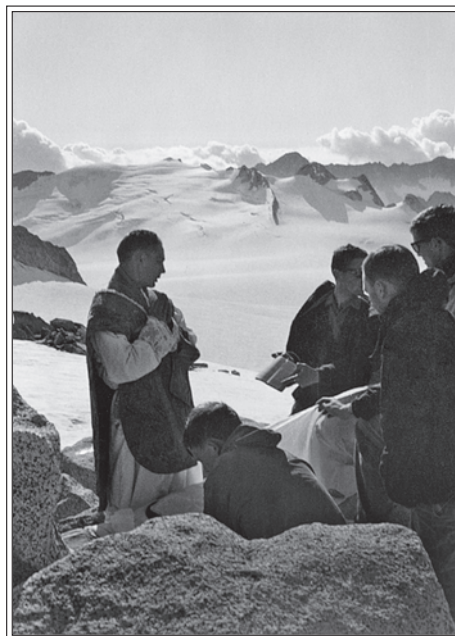
Giorgio Gioco

*Caro amico, il tuo scritto mi ha donato una ventata di felici memorie e mi ha portato a considerare che due contributi, ospitati nello scorso numero, che potevano apparire di più ostico approccio, sono quelli che invece hanno avuto un particolare, spontaneo riscontro. Sì, il *Sommo*, come tu richiami, è una miniera di sapere, che ha nutrito generazioni e generazioni. Un sapere non epidermico, che dovrebbe indurre a non estraniarsi da una base di solida formazione umanistica. Benigni nei tempi recenti ce lo ha fatto felicemente riscoprire e ne ha gran merito. Come hai merito tu, chef di prestigio, di aver legato il tuo cenacolo al prestigioso Premio letterario 12 apostoli. Continua ad esserci fedele lettore.*

Quella foto in vetta all'Adamello...

Valdagno, 11 marzo

Caro direttore, ho letto con interesse la testimonianza del professor Cuaz pubblicata sul numero di Luglio-Settembre 2014 della Rivista. In sintonia con quella testimonianza, Le invio una fotografia scattata il 13 agosto 1963 sulla vetta dell'Adamello dove un giovane sacerdote celebra la Messa per un gruppetto di ragazzi. Questa fotografia, a cinquant'anni di distanza, mi suggerisce una duplice lettura: innanzitutto mi riporta alla mente l'entusiasmo e l'amicizia che legavano i partecipanti di quella lontana avventura giovanile; in secondo luogo mi induce a riflettere sul tempo trascorso e sui percorsi esistenziali compiuti dalle persone rappresentate nella fotografia. Avevamo avuto tutti la stessa formazione ma poi, le condizioni economiche di partenza, gli interessi coltivati e tanto altro, ci avrebbero portato su sponde diverse. Ma lascio perdere questo discorso che porterebbe troppo lontano, per rammentare invece l'approccio alla montagna che appresi durante i campeggi parrocchiali. Campeggi (soprattutto quelli dei primi anni Sessanta) molto spartani ma dove si vivevano belle amicizie e si facevano lunghe camminate. Quelle lunghe camminate sono state



13 agosto 1963: un giovane curato celebra sulla cima dell'Adamello, circondato dai suoi ragazzi.

importanti nella mia vita perché mi hanno aiutato a maturare uno speciale rapporto con l'ambiente montano e, più tardi, a scoprire l'importanza del mezzo fotografico.

La fotografia sulla vetta dell'Adamello la feci con una fotocamera Silette I dell'Agfa, la mia prima fotocamera. Con quella fotocamera, che non aveva esposimetro, imparai a "sentire" la luce. Anche quella fu una conquista importante.

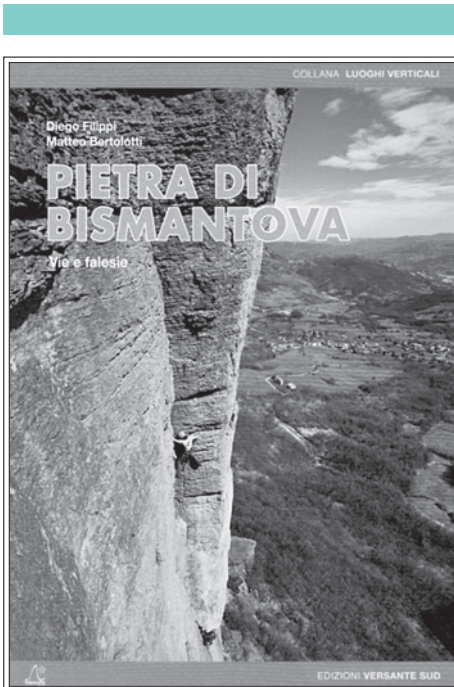
Cordialmente

Adriano Tomba

Carissimo amico, anche la tua testimonianza parla dei tanti giovani che hanno respirato "aria di montagna", e l'hanno fatta propria nella vita, attraverso la "scuola attiva dei preti", attraverso i campeggi parrocchiali, caratterizzati da estrema sobrietà, da uno stile che era la regola. Nessun disagio in questa sobrietà, perché faceva aggio la scoperta di un mondo nuovo, quello della natura, con le sue molteplici bellezze.

"preti coraggiosi", questi curatini. Ciascuno di noi ha le sue esperienze nel sacco!

Poi gli anni hanno portato quei giovani sulle strade della vita, ciascuno con il suo percorso, ma per tutti queste lontane esperienze, vissute e maturate, hanno lasciato un segno di radicata formazione. E c'è d'avere nostalgia per questo "mondo di ieri".



Libri

PIETRA DI BISMANTOVA

Un cartello del Parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano riporta i versi 25-30 del quarto canto del Purgatorio dove Dante fa menzione della Pietra, probabilmente visitata nel 1306 mentre si recava da Padova in Lunigiana. Filippi, guida alpina trentina e Bertolotti, bergamasco già noto per il sito *sassbaloss*, hanno lavorato con passione e con intelligenza; il lavoro è molto completo e ben documentato; numerosissimi i ringraziamenti ad amici e alpinisti che hanno contribuito con racconti, relazioni e descrizioni alla buona riuscita del libro.

La Pietra sta nel territorio di Castelnuovo ne' Monti in provincia di Reggio Emilia; è una bellissima struttura di biocalcare (arenaria con fossili) con una conformazione spesso arrotondata, è necessario usare bene i piedi per salire. Alessandro Gogna la ritiene un'ottima palestra per affinare la tecnica, anche se il primo impatto può essere un po' traumatico.

Come da linea editoriale oramai consolidata le vie oltre ad essere ben descritte in foto e parole sono accompagnate dalla storia; la prima salita di Carlo Voltolini è del 1922, poi via via si succedono racconti e immagini per coprire quasi 100 anni di salite. Il camino Sirotti, i diedri Malus e Bonus, la storia di Gian Paolo Contermini e le prime EB alla Pietra, il primo artigianale eccentrico di Gino Manipò, le salite in invernale di Carlo Alberto Montorsi, le tredici vie nuove di Giancarlo Zuffa, l'apertura di Hilti Killing (7c, 7a/A2), e altre storie, storie bellissime e avvincenti. Poi relazioni e foto dei monotori delle falesie e dei sassi. C'è anche una descrizione accurata dei sentieri per quanti volessero semplicemente camminare e serenamente arrivare ai 1041 mt della vetta.

Francesco A.Grassi

Pietra di Bismantova, di Diego Filippi e Matteo Bertolotti, Edizioni Versante Sud, 2015 – 304 pagine, 28 euro

ARRAMPICARE LIBERA

La prefazione del libro comincia con *“Ho odiato questo libro”*, la firma il traduttore e motiva questo sentimento scrivendo che tutto quello che lui non è riuscito a fare Bullock lo ha fatto con pochissima esperienza, una buona dose di incoscienza e un'enorme, anzi gigantesca dose di fortuna; di fatto gli è sempre andata bene anche quando aveva oramai infranto tutte le soglie di sicurezza. Nick Bullock è un simpatico pazzo, altrimenti non sarebbe arrivato dove è arrivato partendo dalle case circondariali britanniche, dove per anni ha svolto il lavoro di guardia carceraria.

La vita carceraria, anche se vissuta non da detenuto, è pesante, opprimente, dura, costringe al limite della tenuta psicofisica: a Bullock è servita come molla per saltare verso l'alpinismo ed è anche servita come duro allenamento per forgiare il carattere sportivo. Dopo tutto quello che ha visto e ha passato in carcere, una ascensione per quanto dura ed estrema non era che una passeggiata. Il racconto è molto personale, poco epico e celebrativo; spesso leggendo si è catturati dalla storia fino ad arrivare a suggerire al protagonista più prudenza, più distacco o come scrive lo stesso traduttore nella prefazione arrivare a dirgli con un filo di voce *“No! Non farlo, non spingerti oltre”*.

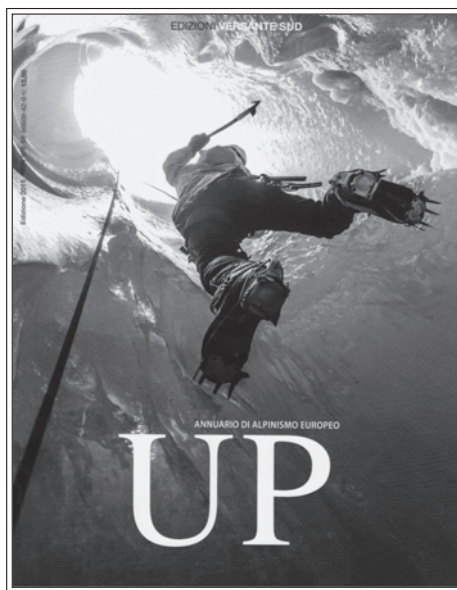
Bullock ha lasciato il mestiere di guardia carceraria e gira il mondo con il suo furgone accessoriatato di attrezzatura alpinistica in cerca di nuove avventure e nuovi stimoli.

Francesco A. Grassi

Arrampicare libera, di Nick Bullock, Edizioni Versante Sud, 2014, 261 pagine, 19 euro

UP: ANNUARIO DELL'ALPINISMO EUROPEO

Nelle pagine della rivista era già uscita una recensione di UP; allora veniva definita un report sui fatti di alpinismo, di arrampicata, di bouldering in Europa. UP è un affascinante riassunto delle cose più importanti e interessanti avvenute nell'anno; con meticolosa precisione sono riportate le notizie rilevanti di alpinismo e ghiaccio, di falesia, di bouldering; dodici pagine di nomi, di luoghi, di difficoltà e di fatterelli interessanti. La struttura è semplice e articolata in interessanti spazi: apre la rivista la sezione “personaggi”, poi tocca alle “vie”, a seguire le “news dall'alpinismo, ghiaccio, falesia, bouldering”, chiude la ri-



vista “relazioni e proposte”; quest'ultima sezione particolarmente interessante, stimolante e per tutti i gusti: roccia, ghiaccio e misto. Tra i personaggi dell'anno: Jacopo Larcher, Corrado Pesce, Diego Margiotta e Gabriele Moroni, che a Cornalba ha chiuso un 9a+.

Momenti di *suspense* e di grande emozioni durante la lettura del capitolo riservato alle grandi vie; le vie che hanno fatto la storia dell'alpinismo; quest'anno la sezione apre con la “Via degli Inglesi” al pizzo Badile, conosciuta anche come la Kosterlitz. È il 1968 e due giovanissimi alpinisti inglesi attaccano la nord-est del Badile dalla Felice Battaglia, per poi proseguire per camini e fessure su una linea nuova, dura, durissima; il racconto, confezionato da Mario Sertori, è splendido. Ripresi dalle forti emozioni della Kosterlitz, Ivo Rabanser racconta il Pilastro di Mezzo del Sass de la Crusc e la conosciuta via dei fratelli Messner. Pagine scritte bene e foto mozzafiato, in particolare quelle relative alla Colton-MacIntyre alle Grandes Jorasses; insomma un numero da non perdere e complimenti a Versante Sud.

Francesco A. Grassi

UP: Annuario dell'alpinismo europeo, pagine 136, euro 13,50, Editrice Versante Sud 2015